

re), essa non si manifesterebbe. Ma la consapevolezza è anch'essa fuggevole, transeunte: una “via” da coltivare, piuttosto che una condizione da raggiungere. Ecco, la “vera vita” unisce in sé, da un lato, la *vis polemica*, critica, demistificante (o “dis-alienante” in senso socio-politico) propria della tradizione socratica e cinica; dall'altro l'atteggiamento di disponibilità accogliente, non-duale, del saggio taoista, con un pizzico, mi sembra di poter concludere, di “ferocia vitale”, di coraggioso abbandono all'imprevedibilità del divenire.

Francesco Dipalo

N. Zippel, *Con le parole dei filosofi*, Carocci, Roma 2021, 135 pp., € 12,00.

Per chi abbia seguito le pubblicazioni di Nicola Zippel, docente di filosofia e storia nei Licei, sa come l'autore abbia dedicato una lunga ricerca e attività di scrittura sulla sua esperienza di insegnamento della filosofia ai bambini. Insegnamento apprendimento dovremmo dire, visto che è convinzione di Zippel che la filosofia abbia sì da insegnare ai bambini ma soprattutto essa dai bambini abbia da imparare. Che i filosofi, oggi, avvolti da un velo di Maya che non gli permette più di vedere l'originarietà delle domande della filosofia, abbiano, nell'innocenza eidetica dei bambini, una fonte privilegiata in cui risciacquare i loro panni in Arno. Su questo asse concettuale si dispiega la convinzione dell'autore che la vitalità della filosofia debba costituirsì su un rapporto, al tempo di oggi in sordina, fra la filosofia e lo spazio pubblico. Uno spazio pubblico che Zippel rintraccia appunto nel rapporto della filosofia con i bambini in cui finora sono fiorite le precedenti pubblicazioni dell'autore: *I bambini e la filosofia* (Carocci, Roma 2017), *C'era una volta la filosofia...* (Carocci, Roma 2018) e *Iride è caduta nel pozzo. Un tuffo nella filosofia* (Mimesis, Milano 2020).

La trilogia di Zippel sull'insegnamento-apprendimento della filosofia con i bambini ha dunque scandito decisamente la produzione filosofica dell'autore. Diciamo filosofica e non pedagogica perché appunto dentro il laboratorio di scrittura di Nicola Zippel c'è un'idea della filosofia e certamente l'idea sul luogo in cui la filosofia debba andare a recuperare le sue idee. Si intenda: Zippel è studioso che si è cimentato in maniera strutturale con la più solida tradizione filosofica e un particolare riguardo alla fenomenologia del Novecento. Sennonché, quando ha messo mano alla scrittura, finora lo spazio che egli si è ritagliato come laboratorio filosofico è stato appunto quello della cosiddetta *Children Philosophy*.

Il libro che esce dunque ora per Carocci, *Con le parole dei filosofi* (2021), sembrerebbe uno strappo rispetto a quanto l'autore ha pubblicato finora. Non è così. Il nuovo libro di Zippel, che prende in carico diversi

temi dell'esistenza umana, per leggerli alla luce di quanto i filosofi hanno detto su di essi, è appunto una ricerca che continua lungo quell'asse di ricerca secondo cui la filosofia è strettamente intrecciata con i problemi della vita ordinaria degli uomini. Del linguaggio ordinario degli uomini. E in questo senso lo studioso continentale di Husserl lambisce, senza però in esse lasciarsi risucchiare, tonalità di tipo analitico. Non è un progetto analitico, ma, dalle pagine del libro di Zippel, le parole dei filosofi sono intese per essere intonate con le parole degli uomini; degli uomini e delle donne che ogni giorno si pongono interrogativi, problemi pratici, intendimenti del mondo, che poi la filosofia, nell'ammonimento socratico a conoscere se stessi, non fa che portare verso il rischiaramento dell'autoscienza. Ecco in fondo la chiave del libro. L'autore prende un tema su cui ogni essere umano si è dovuto interrogare almeno una volta e vi risponde con le parole dei filosofi.

In questo senso è utile citare i titoli dei capitoli del libro, sfogliarne l'*Indice*. Un *Indice* che si apre con una messa in chiaro di come la filosofia si risolva in uno «scetticismo aperto» che non è niente altro che l'atteggiamento filosofico del guardarsi intorno e, nell'intorno dell'intersoggettività, anche dentro, per porre e rispondere ad alcune questioni centrali dell'esistenza umana. Per questa via si dispiegano poi i capitoli successivi dell'opera. Intenti a chiarificare chi fra gli uomini e le donne ha una attitudine da filosofo o piuttosto da poeta; quale sia la problematica che, filosofo o poeta, l'essere umano attraversi nella "crisi di mezza età"; quale sia l'importanza oggi trascurata e spesso rimossa come senso di colpa della coltivazione dell'ozio; quale spazio ci sia ancora per l'ottimismo nella sua dialettica con il pessimismo; quale sia lo spazio di una presunta normalità e il limite che essa intrattiene con la follia; quale tempo, nell'ozio riconquistato, ci sia per conoscere se stessi; se veramente fra la ragione e il sentimento ci sia una vera dicotomia e gli esseri umani non siano piuttosto un volume non squadernabile fra l'una e l'altra; quale sia l'idea del mondo e della vita che fra ragione e sentimento ogni singola persona sottintende a ogni suo atto anche se non ne ha coscienza; come questa idea sia fondamentale per dare a se stessi le risposte e gli strumenti per rispondere al dolore; quale sia il rapporto che si istituisce nell'esperienza della paternità; che cosa sia il tempo che poi, agostinianamente, noi stessi siamo; perché le cose non vadano mai come devono andare; e, posto questo, se c'è per gli uomini uno spazio per la felicità e quale sia la direzione che essi debbano intraprendere nella sua ricerca; donde nell'uomo si origini la nostalgia della conoscenza.

Quest'ultimo punto dell'*Indice* ci porta nel cuore del libro; l'autore stesso scrive che il suo intento è stato quello di «leggere filosoficamente la vita» (p. 126). Il che è vero. Zippel non concede nulla, lungo tutto il suo

lavoro, allo psicologismo. L'esperienza, lo abbiamo detto finora, è quanto Zippel si propone di analizzare. Ma non in questo o quel singolo dolore, progetto di vita, risoluzione pratica, problematica circoscritta. Leggere filosoficamente la vita significa, come Zippel scrive bene nelle pagine dedicate al dolore, «farsene un concetto» (p. 86). Farsi un concetto delle esperienze dentro cui l'uomo passa attraverso lungo tutta la sua esistenza; e farsi un concetto significa esattamente mettere a fuoco quei paradigmi universali, le idee, dentro cui si spiega ogni singola esperienza del dolore, della felicità, dell'ottimismo, della crisi e così per tutti i temi che abbiamo tratteggiato nella descrizione dei capitoli del libro. Venire in chiaro di un'idea significa avere un paradigma che valga, nella nostra vita, oltre ogni luogo e ogni tempo in cui quella vita si trovi a trascorrere; significa anche superare la nostra specifica individualità e poter istituire la comunicazione con gli altri.

Possiamo credere alle pagine di questo libro perché esso è innanzitutto il libro di un lettore; dire le cose della vita, come fa Zippel, richiamando passi noti ma anche dalla più diversa estrazione filosofica, è stato innanzitutto cercare e dire a se stesso le cose della vita. Su ogni tema dei capitoli del libro, Zippel cerca il testo per lui più adatto a farsi un concetto della cosa; alcune volte mette in contrapposizione testi antitetici perché la matassa si semplifichi complicandosi. Che questo è quello che fanno i filosofi, al di là di ogni effimero pensiero, diventato oggi istinto, riflesso condizionato: farla facile, risolverla a buon mercato ovvero non risolverla; trovare una scorciatoia; lì dove i filosofi sanno appunto – come ha ben avuto a dire Hegel – che «la scorciatoia dell'intelligenza è la strada più lunga».

*Giuseppe Cappello*